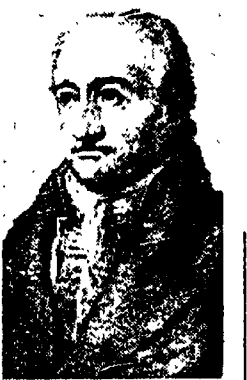


Tre nuovi comici nati sotto il segno della tv, Gene Gnocchi, Tatti Sanguineti e Stefano Sarcinelli, parlano di loro e del mestiere di far ridere

Incontro con Pavel Kohout il drammaturgo cecoslovacco è a Roma per presentare il libro e l'allestimento di «Posizioni di stallo»

Vedi retro



Ritrovate lettere inedite di Goethe e Napoleone

Stava facendo delle ricerche in archivio per una tesi di laurea, e si è ritrovato per le mani lettere inedite di Wolfgang Goethe (nella foto, un suo ritratto), di Napoleone Bonaparte e di altri grandi della storia. È successo presso la Natural History Society di Torouay, in Inghilterra: uno studente si è imbattuto per caso in una serie di dodici album che da decine di anni nessuno apriva più, e ha trovato un gran numero di lettere «dimenticate»: non soltanto di Goethe e di Napoleone, ma anche di Byron, Puskin, l'ammiraglio Nelson, Caterina di Russia, il compositore Berlioz, gli scienziati Pasteur, Darwin e Humboldt, la scrittrice Jane Austen. Pare che le lettere non siano, in sé, delle grandi «novità» storiografiche. La più interessante è quella di Jane Austen, datata 8 gennaio 1799, in cui l'autrice di *Orgoglio* e *Persuasione* racconta con ironia un ballo in cui le è toccato fare tappezzeria: «...c'era un bellissimo giovanotto, un ufficiale del Cheshire, e mi è stato detto che desiderava essermi presentato. A quanto pare però non lo desiderava abbastanza da prendersi il disturbo di chiedere, e così non se n'è fatto nulla». La lettera di Goethe contiene una trattativa con un mercante d'arte per l'acquisto di un quadro, quella di Napoleone è un rimprovero a un generale troppo mite con i prigionieri. Il tesoriere della Natural History Society, Donald Woodall, ha detto: «Non sappiamo ancora se esporteremo i documenti al museo o cercheremo di venderli all'asta».

Autobiografia di Miriam Makeba «La mia vita, il mio Sudafrica»

A 57 anni, la grande cantante sudafricana Miriam Makeba ha deciso di raccontare la propria parabola artistica e politica in un libro, *Miriam Makeba. La mia storia*, scritto a quattro mani con James Hall, e che viene pubblicato in Italia dalle Edizioni Lavoro. La versione italiana è curata da Maria Antonietta Saracino. La Makeba racconta la propria vicenda di artista costretta all'esilio non solo dal regime razzista di Pretoria, ma anche dagli Stati Uniti, dove l'Fbi non le ha mai perdonato il matrimonio con il leader delle Black Panthers, Stokely Carmichael, e l'ha accusata di finanziare «attività sovversive» con i suoi concerti. Attualmente la cantante vive a Conakry, in Guinea.

Il sabato del fumetto Quattro incontri a Modena

Quattro sabati, quattro incontri per parlare di fumetti con tutta la serietà che l'argomento merita. Si tratta della rassegna «Il fumetto: un'idea», che si terrà alla Sala Leonelli della Camera di commercio di Modena. Si parte sabato, 13 gennaio, parlando di «Produzione e distribuzione» con la direttrice di *L'Espresso* e distributrice di *Cuore* Michele Serra e il creatore di *Tex* Walter Sergio Bonelli. Il 20 gennaio i disegnatore Sergio Staino, Daniele Panerbarco e Renzo Lunari parleranno di «Il contenitore e il linguaggio», il 27 di colore e la forma, con gli illustratori Augusta Mariani e Ro Marcenaro. Il 3 febbraio ultimo incontro su «Il racconto e l'idea» con Gino e Michele, Gualtiero Schiaffino e Mauro Battaglia.

Alla tv Usa due film su Rock Hudson Ed è polemica

Ieri sera la rete televisiva americana Abc ha mandato in onda *Rock Hudson*, il primo di due film tv sul famoso attore morto di Aids (interpretato da Thomas Ian Griffith). La critica l'ha stroncato: il *Los Angeles Times* l'ha definito poco convincente e ha scritto che «un vero film su Rock Hudson deve ancora arrivare». Da parte sua l'ex amante di Hudson, Marc Chancier (che è un personaggio importante anche del film), ha già accusato la pellicola di «disseminare notizie false e altamente dannose» per la sua immagine. Si ricorderà che Chancier, dopo la morte del divo, ottenne un risarcimento di ben 5 milioni e mezzo di dollari perché Hudson non l'aveva informato di essere malato. Anche la rete tv Nbc ha in programma un film «concorrente», ispirato alla biografia autorizzata di Hudson scritta da Sara Davidson: ma si mormora che alla Nbc attenderanno l'esito (in termini di ascolto) del primo film per decidere se realizzare o no il progetto.

A congresso logici e filosofi della scienza

È iniziato ieri a Viareggio, con gli interventi di Maria Luisa Dalla Chiara e di Ludovico Geymonat, il congresso della società italiana di logica e filosofia della scienza che proseguirà fino a sabato al Centro congressi di viale Marconi. Sono previsti, fra gli altri, interventi di Ettore Casari, Alberto Oliverio, Corrado Mangione, Evandro Agazzi. Questa sera alle 21, nell'ambito del congresso, un appuntamento con Piero Angela che parlerà del problema della diffusione della scienza.

ALBERTO CRESPI

CULTURA e SPETTACOLI

L'altra guerra mondiale

Per gli americani la seconda guerra mondiale è incominciata solo il 7 dicembre 1941, quando i giapponesi hanno attaccato la flotta degli Stati Uniti a Pearl Harbor. Anche in questo caso, comunque, le bombe erano cadute lontano dalla madrepatria, in un territorio d'oltremare. Così non c'è da stupirsi se le rievocazioni del fatidico 1939 hanno avuto in America un carattere diverso da quello europeo. La «buona guerra» - come l'aveva chiamata tra virgolette Studz Terkel della sua «storia orale del secondo conflitto mondiale» - non è stata ricordata, tuttavia, senza polemiche negli Stati Uniti, e il maggiore stimolo alla accesa discussione l'ha offerto il libro *Wartime* di Paul Fussell.

Sulla scia del suo fortunato, celebrato e premiato *The Great War and Modern Memory* (1977), questo storico della cultura e critico letterario dell'Università di Pennsylvania ha voluto andare oltre i confini della prima ricerca sulle «dimensioni letterarie della guerra di trincea» nel 1914-18, e sui modi in cui era stata «mitologizzata» da scrittori e poeti inglesi di quell'epoca, per studiare invece la «cultura psicologica ed emotiva degli americani e degli inglesi durante la seconda guerra mondiale». Ma le sue intenzioni a molti non sono piaciute poiché Fussell, reduce anche lui della «buona guerra», ha voluto porre l'accento soprattutto sui «danni mentali e intellettuali che il conflitto del 1939 ha provocato sugli europei e gli americani, parallelamente a quelli materiali sulle persone e le cose investite direttamente dalla sua furia insensata.

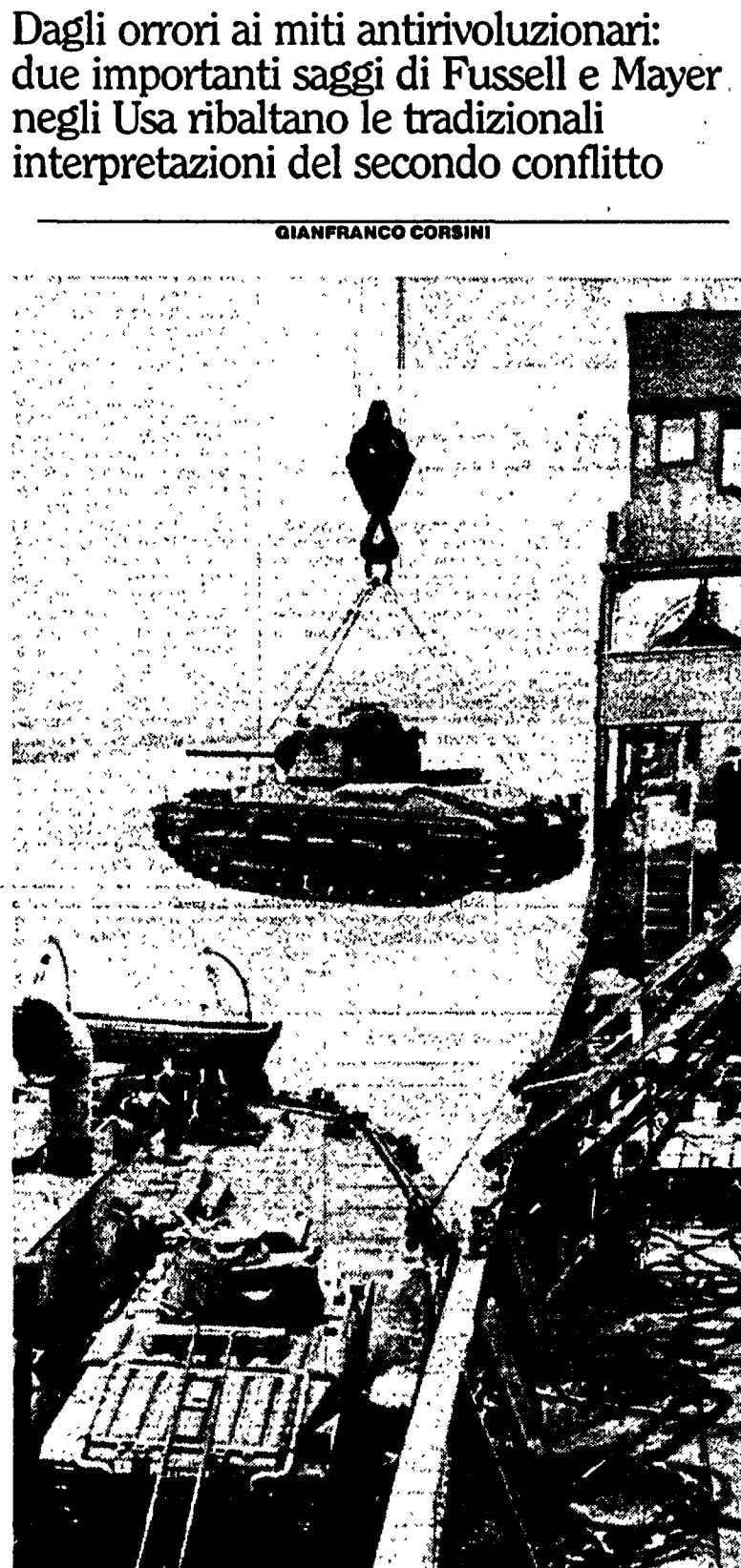
Per cinquant'anni - secondo Fussell - la guerra degli alleati è stata disinfettata e romanticizzata fino a diventare iriconoscibile da coloro che l'hanno celebrata e mitizzata fino all'assurdo mentre, in realtà, è stata una cosa orrenda, come qualsiasi guerra, e anche come tale va ricordata. Al contrario di quanto aveva fatto nel suo primo libro, Paul Fussell dichiara adesso di aver voluto «far sapere ai giovani che non hanno esperienza che cosa sia stata veramente la guerra» al di là della retorica e della propaganda, con le vittime, gli errori, le menzogne, e soprattutto «la stupidità e il sadismo» che sono tipici di tutte le guerre.

In un capitolo emblematico, intitolato «Porre l'accento sul positivo», Fussell sottolinea e documenta il divario tra ciò che si diceva e quello che realmente accadeva, il solco tra la «pubblicità» e la «realtà» e soprattutto lo sforzo di anestesia delle menti per rendere accettabili anche gli eventi più insensati; e paradossalmente descrive anche dettagliatamente gli aspetti più oscuri della vita

militare e di quell'implicito «sadismo» che la distingue dietro la maschera della «disciplina». Parla del linguaggio nato fra i combattenti, dei loro neologismi e delle loro metafore, oltre che della difficoltà di trovare motivazioni diverse dal desiderio di combattere «per tornare a casa al più presto».

Wartime non si può riassumere in poche parole: è un libro forse meno organico del primo ma molto più sconcertante e appassionato; è meno letterario e più filosofico, ma soprattutto è fortemente partigiano. «In una stagione in cui sono stati preparati innumerevoli libri celebrativi del cinquantenario dell'inizio della guerra, quello di Fussell sarà un utile correttivo all'ondata di retorica neo-churchilliana», ha scritto Nina King sul *Washington Post*; tuttavia il libro non ha trovato molti consensi e la teoria della «buona guerra» è stata difesa da una schiera illustre di recensori inglesi e americani: da Lord Annan sulla *New York Review of Books*, fino a Simon Shama sul *New York Times*. A Fussell sono stati dedicati accessi editoriali, ma il popolare *Daily News*, riferendosi alla storia orale di Studz Terkel, ricordava ai suoi lettori che «nessuna guerra è buona» anche se per gli Stati Uniti, secondo il giornale di New York, era stata un buon affare poiché aveva creato le premesse del benessere successivo e del boom economico. È una tesi ripresa anche dal liberale David Broder sul *Washington Post* dove, ricordando le grandi trasformazioni positive provocate dal secondo conflitto mondiale in seno alla società americana, non ha potuto fare a meno di osservare come, per tutto questo, «almeno tre generazioni abbiano pagato un prezzo tremendo nel massacro generale».

Per la nazione americana, così lontana dal teatro del conflitto, è stato e resta difficile ancora oggi comprendere che cosa sia stata la «vera guerra» e Paul Fussell, come ha suggerito Herbert Mitgang, «ha fatto uno sforzo più che nobile» per spiegarlo ai suoi connazionali anche se tutta la letteratura che lo precede si è mossa, con l'eccezione di Terkel, sostanzialmente nella direzione opposta. Ed è forse per la mancanza di un riferimento concreto e diretto alle sofferenze imposte dalla guerra ai paesi che hanno dovuto subirla sul proprio territorio, che gli americani delle nuove generazioni considerano il secondo conflitto mondiale come «una di quelle cose che si leggono sui libri di storia». Anche per questo, forse, Fussell non ha trovato in America opere letterarie analoghe a quelle sulla Grande guerra. Le sue testimonianze più efficaci sono le memorie di coloro che c'erano: po-



Carri armati americani caricati su una nave inglese, all'inizio della seconda guerra mondiale

chi in confronto alla intera nazione che viveva soltanto le ansie della loro lontananza. C'è un tipo di memoria, però, che nella cultura dell'ultima guerra ha assunto in questi anni un ruolo preponderante negli Stati Uniti: quella dei sopravvissuti dell'Olocausto. Più di duemila volumi sono stati pubblicati fino ad oggi sulla tragedia degli ebrei in Germania e nell'Europa dominata dai nazisti e, a poco a poco, quella promossa da «The Holocaust Enterprise» (l'industria dell'Olocausto) ha finito per diventare in America la lettura dominante della seconda guerra mondiale identificata con il genocidio e la «soluzione finale».

Guardando con la mente di storico questo vistoso fenomeno lo studioso marxista Arno Mayer, dell'Università di Princeton, si è inserito politicamente - così come ha fatto Fussell con un altro versante - nel dibattito ormai dilagante ed ha pubblicato uno studio su «la «soluzione finale» nella storia - Why did the Heavens not Darken? - in cui ha cercato di assumere «una distanza critica» da questo tragico evento per ricondurlo nel contesto della grande crisi europea da lui definita, a suo tempo, come «la guerra dei trent'anni». Ebrei fuggiasco dall'Europa, come ricorda nella introduzione autobiografica, e vittima lui stesso della persecuzione, Arno Mayer si è chiesto se sia lecito lasciare lo studio del «giudeicidio» - l'espressione che preferisce - soltanto agli specialisti di storia ebraica o tedesca recente; e ha voluto allargare lo sguardo alle condizioni generali in cui l'orrendo «giudeicidio» ha potuto aver luogo anche se per lui esso rimane, ancor oggi, «altrettanto incomprendibile di quando ha incominciato a studiarlo».

Per Arno Mayer «il massacro di massa degli ebrei nell'Europa continentale durante la prima metà del Ventesimo secolo è stato parte integrante di una enorme convulsione storica nella quale gli ebrei sono stati le vittime principali ma non le uniche». E per comprenderlo in tutta la sua dimensione occorre togliersi «i paracchi della guerra fredda» al fine di valutare la stretta correlazione fondamentale fra l'anticomunismo e l'antisemitismo negli eventi che hanno condotto ai campi di sterminio. La prima guerra mondiale, la rivoluzione bolscevica, la controrivoluzione nazista e la seconda guerra mondiale rappresentano le tappe principali di quei sommovimenti che hanno sconvolto l'Europa nella prima metà del secolo e che hanno condotto alla morte 50 milioni di persone, oltre la metà delle quali erano civili, prevalentemente russi e polacchi. È in questo quadro che è stato perseguito il giudeicidio «nel fuo-

co della stupenda guerra per conquistare una illimitata *Lebensraum* in Russia, per distruggere il regime sovietico e liquidare il bolscevismo internazionale» al quale gli ebrei erano associati nella mente nazista. Il progetto originale era quello di usare la Russia conquistata dalle armi naziste come «sbocco» territoriale per gli ebrei d'Europa e, secondo Mayer, paradossalmente se «il blitzkrieg di Hitler avesse avuto successo all'Est, come lo stava avendo ad Ovest, l'Europa avrebbe potuto ironicamente evitare uno dei più grandi orrori del nostro secolo». L'analisi dello storico americano riconduce quindi tutta la questione specifica dell'Olocausto ai suoi presupposti ideologici, politici e militari per dimostrare come l'antisemitismo di Hitler «fosse caratteristico ma non completamente nuovo, e neppure coerente o costante; e come esso sia diventato criminale non perché era ossessivo ma perché era polimorfo ed aveva trovato un terreno fertile nella crisi generale della Guerra dei trent'anni del ventesimo secolo». Cosicché per Mayer «così come Hitler sarebbe stato inconcepibile senza le sue basi ed i suoi apologeti conservatori, anche il suo antisemitismo ha prevalso solo perché faceva parte di una sincretistica ideologia che combinava elementi chiave di conservatorismo, reazione e fascismo».

Nelle cinquantotto pagine coraggiose e antiretoriche di *Why did the Heavens not Darken?* questo grande dramma è ricostruito minuziosamente da Arno Mayer e nonostante le obiezioni sollevate contro di lui, se pure rispettosamente, da parte della *Holocaust Enterprise* la sua storia della «soluzione finale» e delle sue radici sembra destinata a restare un momento importante del cinquantenario del 1939. Ma ancora più importante è il fatto che, sebbene sia stato pubblicato alla fine del 1988, lo studio di Arno Mayer presenta un modello interpretativo che ha tutte le caratteristiche potenziali di una storiografia del dopo guerra fredda che deve ancora nascere.

La vera storia di Bill «Robin Hood» Smith



Robin Hood in una stampa inglese del Cinquecento

Chi era Robin Hood? Un brigante che rubava ai ricchi per dare ai poveri o un eroe popolare che doveva minare la credibilità dell'aristocrazia? Oppure, solo un mito della fantasia di gente «malata» di romanticismo? Lo storico inglese David Crook propone la sua verità: il vero Robin Hood, vissuto intorno alla metà del 1200, si chiamava Bill Smith. Era un ladro, sì, ma tutt'altro che gentiluomo.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Dopo secoli di speculazioni sulla sua reale esistenza, la notizia che uno studioso ha trovato negli archivi di Stato inglesi le prove che un personaggio chiamato Robin Hood, provvisto di credenziali che corrispondono a quelle del famoso ribelle, è vissuto per davvero intorno al 1250 a una ottantina di chilometri da Londra, ha allarmato l'amministrazione della città di Nottingham, a nord dell'Inghilterra, dove si è fatto di tutto per tramandare la credenza

popolare che il leggendario eroe usò come nascondiglio la vicina foresta di Sherwood. Il Robin Hood scoperto dallo storico David Crook si chiamava in realtà Bill Smith. Fu soprannominato «Robin Hood» (all'epoca si scriveva Robehod) in documenti legali quando diventò un fuorilegge nel 1261 accusato, nel latino del tempo, di essere «malecrodentur de plurius latrocinis et receptamentum latrorum», ovvero di aver commesso molte rapine e di aver dato

protezione a ladri. Bill «Robin Hood» Smith operava con altri quattro fuorilegge fra cui due donne, una chiamata Christina e l'altra Alice. Dopo le rapine, si nascondevano nelle numerose foreste della zona, ma apparentemente senza prendere eccessive precauzioni. Documenti d'archivio rivelano che in un'occasione un «prior» riuscì a scoprire la loro tana e ad impadronirsi di parte di un bottino e che per questo rischiò una denuncia da parte degli ufficiali del re. Se la cavò con una ammonizione e poté tenere parte di ciò che aveva trovato. Anche se il nome o soprannome «Robin Hood» e le date corrispondono, ciò che non si riesce a capire da questi documenti è il motivo per cui un personaggio del genere avrebbe dovuto diventare l'eroe di tante ballate popolari e poi delle varie leggende che sono state tramandate nei secoli fino a finire nelle biblioteche e

librerie di tutto il mondo. Tradizionalmente, le gesta più celebrate sono quelle del ribelle con coscienza sociale che sottrae ai ricchi, soprattutto ai possidenti terrieri ed ecclesiastici, per dare ai poveri, entrando così in conflitto con le leggi e le autorità. Anche se in realtà all'origine di questo personaggio ci sono sempre state solo queste ballate che risalgono al XIII o al XIV secolo e se le famose gesta hanno coperto aree e luoghi diversi fra cui le contee dello Yorkshire e del Nottinghamshire, il desiderio di dare una identità corporea a Robin Hood è stato sempre molto forte. Nel XVIII secolo vennero fabbricati dei «pedigree», privi però di sostanza storica. Più tardi, tentativi più seri cercarono di identificarlo con certo Robert Hood di York, fuggiasco nel 1225 o con un soldato licenziato dall'esercito di Simon de Montfort nel 1265, senza molto successo.

ecologia
IL MENSILE DEI VERDI E DEI CONSUMATORI
È IN EDICOLA IL NUMERO DI GENNAIO
IL MASCHIO STERILE
LE COLPE DELL'INQUINAMENTO NEL CALO DEL NUMERO DEGLI SPERMATOZOI E NELLA DIFFUSIONE DELL'INFERTILITÀ MASCHILE
CARTE RICICLATE 100%

Abbonatevi a **L'Unità**